

DEVIANCE

PROJECT



MANIFESTO

SECONDA EDIZIONE

DEVIANCE PROJECT

WWW.DEVIANCEPROJECT.COM

Questa stampa è dedicata a tutte le persone che hanno collaborato e creduto alla nascita di questo progetto; a tutte le persone che hanno speso tempo, energie e creatività per renderlo possibile; a tutte le persone che leggeranno queste parole e le sentiranno risuonare nel profondo.

PREFAZIONE

Pur essendo palese la grandissima varietà di forme che la società ha assunto nel corso del tempo e nelle varie località del mondo, possiamo senza ombra di dubbio affermare che mai nessuna di queste è riuscita a soddisfare a pieno i bisogni primari dell'essere umano, continuando ad esporlo invece a problemi tragici e fuori dalla sua portata come guerre, povertà, carestie, ecc.

Ci siamo mai veramente chiesti cosa non funziona?

Una semplice deduzione logica ci suggerisce di cercare la risposta nelle costanti comuni ad ogni modello di società, piuttosto che nei cambiamenti, e più precisamente nell'osservazione delle dinamiche sociali generate da quelle che abbiamo definito Invarianti: autorità, conformismo, modello economico dominante, controllo e violenza. Siamo sicuri che siano necessarie?

Siamo ancora in grado di immaginare la vita senza questi elementi? Storicamente ogni forma di cosiddetto progresso o conquista dell'essere umano è sempre stata macchiata dalla relativa devastazione di altre comunità umane, di altre specie animali, del pianeta.

Forse è ancora possibile concepire una comunità di esseri umani in cui nessuno ritenga accettabile abusare del più debole, in cui ogni scelta sia il risultato di una libera responsabilità e non di un ricatto, palese o velato che sia.

MANIFESTO

- INTRODUZIONE -

FASI DELLA STORIA DELL'ESSERE UMANO

Possiamo dividere la nostra storia in tre grandi fasi: la preistoria, la storia antica e la storia moderna. La preistoria è la cosiddetta fase storicamente non documentata da chi l'ha vissuta in quanto precedente l'invenzione della scrittura. Si tratta di un periodo sul quale un'affidabile ricostruzione degli eventi è ancora lontana. La storia antica e quella moderna, invece, comprendono la breve fase, ma più documentata, in cui si è sviluppata la cosiddetta civiltà umana nelle sue varie forme.

Ora, pur essendo palese la grandissima varietà di forme che la società ha assunto nel corso del tempo e nelle varie località del mondo, possiamo senza ombra di dubbio affermare che mai nessuna di queste è riuscita a soddisfare appieno i bisogni primari dell'essere umano, continuando ad esporlo invece a problemi tragici e fuori dalla sua portata come guerre, povertà, carestie, ecc.

LE INVARIANTI

Ma ci siamo mai veramente chiesti cosa non funziona? Ci siamo mai chiesti come mai, nonostante

cambiamenti radicali come diversi modelli economici, rivoluzioni culturali, svariati credo religiosi, innovazioni tecnologiche, evoluzioni giuridiche, certi problemi persistano in tutti i modelli di società conosciuti?

Una semplice deduzione logica ci suggerisce di cercare questa risposta nelle costanti comuni, in ciò che non è mai cambiato, piuttosto che nei cambiamenti, aspetto su cui invece si concentrano l'opinione pubblica, la storia e la politica.

Gli aspetti predominanti e pressoché onnipresenti, che per comodità chiameremo “Invarianti” sono: Autorità, Conformismo, Modello Economico Dominante, Controllo e Violenza.

METODO DI ANALISI

Se questi sono i cardini della nostra civiltà, qual è la disciplina più idonea ad analizzarli e a spiegarne il vero ruolo nelle nostre vite?

Proponiamo di non affidarci all'opinione pubblica, né alla storia, né alla politica, né alla religione perché, come abbiamo detto, queste non si occupano delle Invarianti, anzi, generalmente tendono a perpetuarle, senza metterle mai seriamente in discussione.

Al contrario, l'unica disciplina che può dare un serio contributo alla discussione è la psicologia sociale, un insieme di studi mirati alla comprensione della natura

sociale dell'essere umano e l'interazione dell'individuo nel gruppo, ovvero la definizione stessa di società. Questa disciplina non dà valutazioni di natura medico/patologica né “dogmatiche”, ma si basa semplicemente sull'osservazione dei comportamenti.

Quindi, quali sono le risposte fornite da questa disciplina sulle Invarianti?

- CONFORMISMO -

ESPERIMENTO DI ASCH

Quello di Asch è stato un esperimento di psicologia sociale condotto nel 1951 dallo psicologo sociale polacco Solomon Asch. Questo prevedeva la partecipazione di 8 soggetti, di cui 7 erano complici dello sperimentatore, all'insaputa dell'ottavo che era il vero soggetto da esaminare. Come copertura alle vere finalità dell'esperimento, ai soggetti veniva presentato un normale esercizio di discriminazione visiva: lo sperimentatore presentava loro delle schede con tre linee di diversa lunghezza, mentre su un'altra scheda vi era disegnata un'altra linea, di lunghezza palesemente uguale ad una della prima scheda. Chiedeva a quel punto ai soggetti, iniziando dai complici, quale fosse la linea di eguale lunghezza nelle due schede. Alle prime schede mostrate, i complici rispondevano correttamente, mentre in seguito iniziavano a rispondere in maniera concorde ma volutamente errata.

L'esperimento ha dimostrato che, in un'ampia serie di casi, l'uniformità delle risposte dei complici, seppur palesemente scorrette, creavano nel soggetto sperimentale una pressione tale da indurlo a conformarsi e quindi rispondere anch'egli in maniera scorretta.

Questa pressione fa emergere la natura di creatura sociale dell'essere umano che tiene in grande considerazione ciò che la comunità pensa al punto che, anche quando egli è cosciente di essere palesemente nel giusto, considera sbagliato il proprio pensiero razionale e quindi cambia sinceramente parere o, in altri casi, non mette in dubbio il proprio parere ma decide di non esporlo, anche mentendo, per non aggravare la propria posizione nella comunità e non essere visto come elemento di disturbo.

Alla luce di questo esperimento possiamo capire quanto sia socialmente paralizzante e pericoloso il conformismo che è onnipresente e cronico in qualsiasi forma di società. Quello che noi di solito incensiamo come progresso ed evoluzione sono l'esatta antitesi del conformismo in quanto questi impedisce alle nuove idee e concezioni di emergere. Come la natura ci insegna, essa si perfeziona attraverso i cambiamenti e non attraverso la radicalizzazione di quello che già esiste.

Immaginiamo quante idee, proposte, soluzioni oggi vengono taciute perché soppresse dall'incapacità degli individui di essere responsabili del cambiamento e perché disinnescate dalla massificazione delle informazioni, ancora e sempre più globalizzate, uniformate e quindi paralizzanti.

Senza una serena e trasparente apertura a idee diverse, senza nessuno che critichi ciò che esiste, non ci sarebbe modo di confrontare quello che già si sa con altre ipotesi e quindi non esisterebbero i

presupposti per sapere se quel che sappiamo sia corretto o semplicemente frutto della pressione sociale dimostrata nell'esperimento. Senza devianze, senza coloro che hanno avuto il coraggio di esporre le proprie idee diverse dallo status quo, oggi il mondo sarebbe un posto ancora peggiore di quello che conosciamo.

GRUPPI MINIMI

Un altro studio sociale che ci aiuta a capire le dinamiche che influenzano negativamente la nostra identità e il nostro comportamento è quello del "paradigma dei gruppi minimali".

Molto spesso si dà per scontato che la suddivisione in categorie, gruppi e classi sociali a cui siamo sottoposti sia qualcosa di necessario, naturale e innocuo, ma per capire quanto e come queste divisioni così capillari e costanti influenzino la nostra vita, possiamo avvalerci di questo studio che si colloca in un modello complesso chiamato teoria dell'identità sociale, una teoria rivelatasi molto preziosa nello studio di fenomeni sociali come razzismo, tensioni internazionali, marginalizzazione sociale, rapporti inter-etnici.

Le osservazioni effettuate nei primi anni 70 da Henri Tajfel e John C. Turner, furono condotte su 2 gruppi di adolescenti scissi con criteri irrilevanti e arbitrari,

in modo che nessuno avesse niente da perdere o guadagnare a seconda del gruppo assegnato.

In uno dei loro primi test ad ogni singolo ragazzo fu consegnata una somma di denaro che poi avrebbe dovuto distribuire liberamente a tutti gli altri, avendo come unici parametri dei codici assegnati ai compagni ed il loro gruppo di appartenenza.

Il risultato fu sorprendente: i ragazzi non sapevano come fossero composti i gruppi se non appena prima di scegliere come distribuire il denaro, ma decisero comunque tutti di favorire fortemente il proprio gruppo, nonostante sapessero che questo non comportasse per loro nessun vantaggio reale e che fosse solo un gioco.

L'esperimento dimostra che l'appartenenza al gruppo è così importante che basta un minimo suggerimento, un'etichetta basata su una sciocchezza per accettare di formare un gruppo e applicare inconsciamente le relative dinamiche.

Secondo la SIT (Social Identity Theory), l'"identità sociale" dell'individuo si costruisce attraverso tre processi funzionalmente collegati:

- **Categorizzazione:** l'individuo costruisce "categorie" funzionalmente discriminanti di appartenenza, basate su fattori di vario tipo, tendendo a massimizzare le somiglianze tra i soggetti all'interno della categoria,

massimizzando al contempo le differenze con le categorie contrapposte.

- **Identificazione:** l'appartenenza al gruppo fornisce la base psicologica per la propria identità sociale, anche in una situazione di appartenenza momentanea.
- **Confronto Sociale:** l'individuo confronta continuamente il proprio gruppo con l'altro, tramite una condotta marcatamente favorevole al proprio, che viene implicitamente considerato "migliore" rispetto agli "altri", metodicamente svalutati o confrontati in chiave critica.

DEINDIVIDUAZIONE ED ETERONOMIA

È quindi evidente che, alla luce degli studi sociali, le appartenenze di cui spesso andiamo orgogliosi (come ad esempio la propria nazionalità, la fede in una determinata religione o semplicemente il tifare e sostenere una qualsiasi squadra di calcio) sono aspetti direttamente o indirettamente dannosi per l'individuo e per la società a prescindere dal gruppo di appartenenza e dal contesto.

Questi pericoli derivanti dall'identità sociale sono stati trattati anche dallo studioso francese del comportamento sociale Gustave Le Bon arrivando alla teoria della deindividuação. Questa teoria

sostiene che gli individui di un gruppo tendono a perdere l'identità personale, la consapevolezza, il senso di responsabilità, alimentando la comparsa di impulsi antisociali. Il motivo è che quando un soggetto rafforza la percezione di sé, non come individuo ma come elemento integrante del gruppo, la sua morale e senso critico vengono messi in grave crisi fino a subire un cambiamento tale da renderlo capace di commettere azioni che individualmente non avrebbe mai compiuto perché ritenute sbagliate o immorali.

Possiamo parlare anche di un *bias* di conferma, ovvero la perdita di razionalità che determina una fallace visione dei fatti e della realtà sempre a vantaggio del gruppo di cui l'individuo fa parte. Tutto questo è stato spiegato ampiamente dagli studi sulla cosiddetta "eteronomia", vale a dire la dipendenza da leggi o criteri estranei o esterni alla volontà del soggetto che determinerebbero una vera e propria alienazione dell'individuo, tale da renderlo pericoloso per sé e per la società.

Diversi autori e ricercatori in ambito filosofico, politico e sociale hanno individuato un importante collegamento tra questo fenomeno e le dinamiche sociali imposte dalle più comuni istituzioni politiche e sociali. In particolare il filosofo Cornelius Castoriadis ha denunciato il contrasto tra società eteronomiche fondate su entità definite "extra-sociali" (come Dio, lo Stato, gli antenati, la tecnologia, l'economia, ecc.) e il concetto di

autonomia nel senso di emancipazione del singolo, autogoverno e responsabilità personale, ponendo una chiara e netta divisione tra una società eteronomica in cui i comportamenti antisociali saranno inevitabili, e una società fondata sull'autogestione e responsabilità dei singoli. Riassumendo: nel momento in cui tra i reali e diretti rapporti umani si interpongono le cosiddette entità extra-sociali si innescano tutti quei meccanismi disgreganti e alienanti definiti appunto come eteronomia.

- AUTORITÀ -

ESPERIMENTO DI MILGRAM

Per quanto riguarda l'autorità il primo esperimento sociale a cui faremo riferimento è quello di Stanley Milgram condotto nel 1961.

Per osservare gli effetti della pressione psicologica che l'autorità esercita sulle persone, reclutò 40 soggetti di età compresa tra 20 e 50 anni, di diversa estrazione sociale, comunicando loro che avrebbero partecipato a un esperimento per verificare quanto il dolore influisse su apprendimento e memoria. I partecipanti alla prova erano chiamati a insegnare degli abbinamenti di parole a uno o più "allievi", segretamente complici di Milgram, e successivamente interrogarli su quello che avevano appreso. Gli "insegnanti", ossia i veri esaminati, avevano a disposizione una pulsantiera con venti interruttori azionando i quali potevano infliggere all'allievo una scossa elettrica che variava tra 15 e 450 volt, con delle intensità quindi da molto leggere a molto pericolose, a seconda della quantità delle risposte errate.

Ad ogni errore dell'allievo, un finto esperto affiancava gli esaminati persuadendoli ad infliggere le scosse con formule non coercitive ma esortative precedentemente preparate da Milgram. Nonostante lamenti e grida degli allievi, che

ovviamente in realtà non subivano alcunché, ben due terzi degli "insegnanti" somministrarono scosse elettriche fino a 450 volt, incuranti del fatto che gli allievi si fingessero nel frattempo svenuti per il dolore. Solo alla fine dell'esperimento i partecipanti vennero informati che si era trattata di una messinscena.

Questo stupefacente grado di obbedienza, che ha indotto i partecipanti a violare i propri principi morali, è stato spiegato in rapporto ad alcuni elementi quali l'obbedienza indotta da una figura autoritaria considerata legittima, la cui autorità induce uno stato eteronomico, caratterizzato dal fatto che il soggetto non si considera più libero di intraprendere condotte autonome, ma strumento per eseguire ordini. I soggetti dell'esperimento non si sono perciò sentiti moralmente responsabili delle loro azioni, ma esecutori dei voleri di un potere esterno. Alla creazione del suddetto stato eteronomico concorrono tre fattori:

- **Percezione di legittimità dell'autorità** (nel caso in questione lo sperimentatore incarnava l'autorevolezza della scienza)
- **Adesione al sistema di autorità** (l'educazione all'obbedienza fa parte dei processi di socializzazione)
- **Le pressioni sociali** (disobbedire allo sperimentatore avrebbe significato metterne

in discussione le qualità oppure rompere l'accordo fatto con lui).

Il grado di obbedienza all'autorità variava però sensibilmente in relazione a due fattori: la distanza tra insegnante e allievo e la distanza tra soggetto sperimentale e sperimentatore. Furono infatti testati quattro livelli di distanza tra insegnante e allievo: nel primo l'insegnante non poteva osservare né ascoltare i lamenti della vittima; nel secondo poteva ascoltare ma non osservare la vittima; nel terzo poteva ascoltare e osservare la vittima; nel quarto, per infliggere la punizione, doveva afferrare il braccio della vittima e spingerlo su una piastra. Nel primo livello di distanza, il 65% dei soggetti andò avanti sino alla scossa più forte; nel secondo livello il 62,5%; nel terzo livello il 40%; nel quarto livello il 30%.

Nelle parole dello psicologo sociale Arthur Miller: “L’ansia dimostrata dai soggetti durante l’esperimento fece apparire con chiarezza lo straordinario impatto dell’autorità: un campione di soggetti presumibilmente normali, di ‘brave persone’, era stato indotto ad andare contro i propri principi, accanendosi con una vittima che si lamentava, solo per eseguire un ordine che veniva dall’autorità”.

Emblematica era la risposta di alcuni soggetti a cui fu chiesto di chi sarebbe stata la responsabilità se

qualcuno fosse morto a causa delle loro azioni: indicarono colui che gliel'aveva ordinato. Non a caso questo esperimento viene spesso citato per spiegare come possano avere luogo genocidi, guerre ed orrori simili che coinvolgono milioni di persone.

Dal momento che il soggetto accetta la definizione della situazione proposta dall'autorità, finisce col ridefinire un'azione distruttiva, non solo come ragionevole, ma anche come oggettivamente necessaria. Se ritorniamo con la mente ai risultati dell'esperimento di Asch sul conformismo, comprendiamo quindi che quella situazione, quel contesto, che deve essere accettato per far sì che l'autorità sia efficace, è tremendamente facile da accettare, anche passivamente.

Possiamo quindi affermare che attraverso le dinamiche di consenso e accettazione create col conformismo, l'autorità può indurre chiunque a commettere qualcosa che la morale gli inibirebbe di compiere.

Al contrario di quanto si è soliti credere, se guardiamo l'autorità attraverso gli occhi della psicologia sociale, non possiamo che vederla come un nemico della giustizia e dell'ordine sociale.

Comunemente si ritiene necessario l'uso dell'autorità come mezzo per contenere la natura malvagia dell'essere umano all'interno di uno standard di convivenza possibile senza il quale saremmo in balia di una spietata "legge del più forte".

Se questo fosse vero (e più avanti daremo modo di valutare quanto sia invece fallace quest'ipotesi), resta comunque paradossale ritenere che la soluzione a una società di "esseri malvagi" sia affidare a pochi di questi il potere di gestire tutti gli altri in maniera benevola, soprattutto considerando anche che quei pochi sarebbero a loro volta persone malvage che si sono proposte per il comando prima di essere selezionate. Il fatto che questa sia una assurdità, se non bastasse il ragionamento logico, lo si può evincere dal fatto che la tanto temuta "legge del più forte" che l'autorità dovrebbe esorcizzare, in realtà viene realizzata, messa in pratica e tutelata quotidianamente dall'autorità stessa in tutte le parti del mondo come è ampiamente argomentato in questo manifesto.

ESPERIMENTO DI STANFORD

Un altro esperimento significativo sulla pressione psicologica dell'autorità è l'esperimento carcerario di Stanford condotto nel 1971 da un team di ricercatori diretto dal professor Philip Zimbardo della Stanford University.

Facendo riferimento al fenomeno della deindividuation, Zimbardo nel suo esperimento dimostrò come le condizioni esterne possano trasformare radicalmente i comportamenti dei soggetti al di là delle loro "normali" attitudini. Proprio per questo motivo vennero scelti 24 studenti

universitari tutti di ceto medio, fra i più equilibrati, maturi e meno attratti da comportamenti violenti e antisociali. I candidati furono selezionati in virtù di una lunga e attenta serie di test della personalità con lo scopo di scartare coloro che avessero malattie, problemi psicologici, precedenti criminali o di abuso di sostanze stupefacenti. L'idea era quella di avere un gruppo di persone considerate socialmente "normali", "buone", nella media.

A una parte di questi ragazzi furono poi assegnati, in maniera casuale, il ruolo di detenuti e all'altra quello di guardie al fine di ricreare un contesto carcerario e le relative interazioni fra controllati e controllori. Venne ricreato il contesto di una prigione in una parte dell'edificio di psicologia della Stanford University, seguendo in modo preciso le procedure adottate in Texas sia per quanto riguarda la costruzione del finto carcere che per le pratiche di arresto.

Tutto si svolgeva come in un carcere reale: i detenuti erano obbligati a viverci 24 ore su 24. Alle guardie furono assegnati turni di otto ore in gruppi composti da tre uomini. Al termine di ogni turno, le guardie potevano uscire dal finto carcere fino al successivo. I ricercatori avrebbero esaminato il comportamento dei soggetti con telecamere nascoste e microfoni.

Sebbene l'esperimento fosse stato pianificato per durare due settimane, i ricercatori furono costretti ad interromperlo solo dopo 6 giorni poiché si osservò che le guardie iniziarono a manifestare sadismo maltrattando fisicamente e psicologicamente i

prigionieri, mentre questi ultimi iniziarono a mostrare evidenti segnali di stress e depressione.

In effetti già al secondo giorno si riscontrarono i primi episodi di violenza: i detenuti adottarono comportamenti di protesta strappandosi le divise di dosso, barricandosi nelle celle e lanciando invettive contro le guardie; queste iniziarono ad assumere comportamenti di intimidazione e umiliazione volti a spezzare il legame di solidarietà che si era sviluppato fra i detenuti, esattamente come avviene nelle vere carceri. Ad esempio le guardie obbligavano i prigionieri a defecare in secchi che non avevano il permesso di svuotare o pulire le latrine a mani nude. In particolare un terzo delle guardie si distingueva perché si mostravano spiccatamente ostili, autoritari e addirittura creativi nella scelta delle forme di umiliazione da infliggere ai prigionieri. Questi sembravano perfettamente a loro agio nella parte di aguzzini che il ruolo di potere gli aveva concesso, nonostante nessun test di personalità avesse rilevato tale predisposizione. Ci fu persino un tentativo di evasione che, non senza fatica, le guardie e il direttore del carcere (lo stesso Zimbardo) riuscirono a sventare. Al quinto giorno i prigionieri mostrarono sintomi evidenti di disgregazione individuale e collettiva: il loro comportamento era docile e passivo, il loro rapporto con la realtà appariva compromesso da seri disturbi emotivi, mentre per contro le guardie continuavano a comportarsi in modo vessatorio e sadico. A questo punto i ricercatori interruppero l'esperimento suscitando da un lato la soddisfazione

dei carcerati e dall'altro un certo disappunto da parte delle guardie.

Le conclusioni di Zimbardo sottolineano come, nell'esperimento, il contesto carcerario era stato assunto come esperienza reale e aveva ridefinito le regole di comportamento dei soggetti. Il ruolo istituzionale della prigione aveva fatto sì che le sue regole e norme fossero diventate l'unico valore a cui conformarsi e adeguare le proprie azioni e attitudini, trasformando le persone in qualcosa che non erano al di fuori di quel contesto.

Anche in questo caso si è potuto osservare lo stato eteronomico che la situazione aveva prodotto, cioè la creazione di un gruppo di individui totalmente deresponsabilizzati e capaci di compiere azioni in completa antitesi alla loro morale e che mai avrebbero compiuto al di fuori di quel contesto. L'istituzione autoritaria aveva scatenato una perdita di consapevolezza del sé, sostituita da una non ragionata e amorale adesione alle aspettative del ruolo ricoperto nell'istituzione o nel gruppo di appartenenza.

Di solito siamo portati ad avere una concezione molto superficiale dei crimini e del perché essi vengano compiuti, spesso semplicemente archiviando il crimine e la violenza come il risultato di volontà di persone cattive o malate. Questa visione è ingenua e molto comoda perché è rassicurante pensare che il male sia un'eccezione limitata a determinati ambienti

e persone cattive, immerse in un contesto sociale che invece è tendenzialmente buono, che premia gli onesti e colpisce chi si comporta male. Questo permette di “liberarsi” dal male proiettandolo su chi avrebbe scelto di essere cattivo e celebrando se stessi per la scelta di essere buoni.

La psicologia sociale, anche attraverso l’esperimento di Stanford, ha dimostrato l’esatto contrario. Nel suo libro “L’effetto Lucifero”, lo stesso Zimbardo scrisse: “Solo poche persone erano in grado di resistere alla tentazione di cedere al potere e dominio”. Attraverso questo libro e il suo esperimento, l’autore cerca di darci una chiave di lettura molto diversa dei crimini che vediamo compiere nella società e al classico modo di etichettare semplicemente come “cattivi” chi li compie (e viceversa “buoni” quelli che non li compiono), senza prendere in esame il contesto, le istituzioni, le pressioni sociali, l’autorità e tutti gli altri elementi che invece influiscono in modo decisivo sul comportamento umano, esattamente come la sua “prigione” aveva trasformato in aguzzini dei normali ragazzi di buona famiglia.

Le conseguenze di questo esperimento dovrebbero farci riflettere su quanto sia importante, se vogliamo un mondo migliore, non concentrarci sullo specifico comportamento dei singoli, ma piuttosto focalizzarci su come il contesto possa generare comportamenti antisociali.

Una chiara dimostrazione di quanto una situazione a carattere autoritario sia distruttiva delle dinamiche sociali è il fatto che lo stesso Zimbardo sia stato influenzato dalla simulazione al punto di arrivare a considerare gli studenti come carcerati da contenere, smettendo di ragionare da scienziato e iniziando a comportarsi da direttore di un carcere. Tutto questo avvenne nonostante fosse lui stesso l'ideatore della finzione che stava vivendo e il suo scopo era quello di studiarla da occhio esterno. Siamo di fronte ad un palese esempio di come il permettere a una persona di avere potere su un'altra sia già di per sé la scintilla di una patologia sociale, qualcosa che genera disordine, incita la criminalità e istiga comportamenti antisociali in perfetta antitesi con l'idea condivisa che vede l'autorità come garanzia di ordine e pace sociale. In pratica si cerca di risolvere un problema creando le condizioni ideali perché il problema esista.

- MODELLO ECONOMICO DOMINANTE -

DEFINIZIONE

Il concetto di Modello Economico Dominante, visto nell'ottica di invariante, necessita di alcune premesse.

Il termine Economia, nella sua basilare accezione, significa semplicemente l'organizzazione e la gestione di risorse, che non siano infinite, per il soddisfacimento dei bisogni.

Il termine apparentemente sembra rappresentare quindi un'azione necessaria, logica e indispensabile per qualunque individuo e per qualunque società.

Nel corso della storia abbiamo visto succedersi svariati Modelli Economici che però presentavano molti punti in comune, cardini tuttora presenti nei principali modelli economici ed è su questi che ci concentreremo. Possiamo quindi considerare il Modello Economico Dominante come una super-Invariante che contiene delle sotto-Invarianti che sono: Occupazione, Crescita, Moneta, Competizione.

La prima cosa che possiamo già notare è che la definizione di Economia che abbiamo dato poco sopra è ben distante da quello che i sistemi Economici rappresentano oggi.

Stando alla dottrina, l'Economia dovrebbe appunto basarsi principalmente su due pilastri:

- 1) Gestione delle risorse**
- 2) Soddisfacimento dei bisogni**

I Sistemi Economici disattendono completamente entrambi i crismi. Vediamo perché:

- 1) I Sistemi Economici non hanno mai tenuto conto, nelle loro equazioni, di quello che è il valore reale delle risorse e della loro sostenibilità (bilancio tra il loro consumo e le tempistiche di rinnovo naturale), anzi, l'unica legge economica che riguarda la disponibilità di un bene o di una risorsa ci dice semplicemente che, quando questa è scarsa, il relativo prezzo aumenta, i beni e le risorse diventano più preziosi. Quindi possiamo dire che non solo i Sistemi Economici non si occupano della gestione delle risorse nel vero senso descritto, ma le loro equazioni fanno sì che la scarsità di un bene o di una risorsa sia una situazione profittabile e quindi auspicabile da chiunque ne abbia interesse. In un mondo globalizzato e con poche multinazionali che controllano una quantità e varietà di prodotti gigantesca, è facile comprendere come la scarsità possa

essere una situazione facilmente generabile artificialmente per l'enorme profitto di pochi a scapito della collettività.

Effettivamente tutto quello che concerne la sostenibilità dell'uso delle risorse, il loro impatto sull'ambiente, sulla salute, ecc. è stato relegato a un aspetto marginale, di concezione relativamente recente, che potrebbe addirittura mettere i bastoni tra le ruote dei meccanismi economici, quindi anche socialmente e psicologicamente screditato, a volte persino deriso, visto come un pericoloso attacco alla libertà di iniziativa economica garantita dalle nostre moderne costituzioni, un attacco al progresso e al benessere. Un vero ossimoro.

- 2) Se la società non è riuscita a soddisfare i bisogni primari dell'essere umano, i Sistemi Economici hanno completato l'opera facendoli diventare semplice merce di scambio.

L'economia non risponde ad alcun bisogno che non sia fonte di guadagno e quindi apparente fonte di progresso e benessere. Tutti i bisogni primari, individuali, collettivi, sociali che non generano un profitto non rientrano in alcuna equazione. Un ottimo

esempio di questa assurdità è il termometro usato per stabilire la solidità economica di uno stato: il PIL.

Questo strumento considera fattori positivi di crescita elementi socialmente contrari al soddisfacimento dei bisogni e della felicità della collettività come la produzione di armi, di farmaci, aumento dell'inquinamento industriale, ecc.

Paradossalmente, attività positive come potrebbero essere la diminuzione dei crimini, dell'inquinamento, dei consumi e dello spreco, delle malattie e di altri problemi sociali, sono visti come deleteri per la situazione economica perché di fatto, secondo i canoni del modello economico dominante, queste attività comportano una diminuzione dei posti di lavoro, dei fattori di produzione, una minore circolazione di beni e servizi ecc.

In questa visione appare chiaro che il Modello Economico Dominante non è uno strumento per il soddisfacimento dei bisogni ma, patologicamente, è un insieme di regole, leggi, assunti, dogmi autoreferenziali assolutamente privi di qualunque connessione con la qualità reale degli elementi in gioco e la realtà della vita delle persone. Le sue regole trovano nutrimento cannibalizzando i nostri

bisogni, il nostro lavoro, il nostro tempo, la nostra intera vita e vengono strumentalizzati con l'unico scopo di mantenere il sistema economico col pretesto falso e doloso che il suo essere "in salute" equivalga al nostro essere "in salute" quando in realtà è esattamente l'opposto. È come seguire i consigli di un dottore il cui unico interesse è quello di guadagnare dalla malattia del proprio paziente.

OCCUPAZIONE

Un altro elemento esemplificativo di questa follia è il concetto di Occupazione.

Come abbiamo visto, all'interno della finzione economica il Lavoro non segue i reali bisogni della collettività. Una conseguenza di questo è il fatto che uno dei punti chiave e massimo traguardo del Modello Economico Dominante è la piena occupazione. Appare evidente quanto sia assurdo e scollegato dalla realtà un sistema che funziona e prospera perseguendo una situazione in cui tutte le persone siano "occupate" e quindi lavorino, a prescindere dalla valutazione di cosa sia davvero necessario fare per soddisfarne i bisogni, valutazione che dovrebbe essere l'unico requisito su cui basare la concezione e l'organizzazione del lavoro. Il Modello Economico Dominante non punta a liberare l'essere umano dal lavoro, bensì ha bisogno che l'essere umano lavori.

CRESCITA

Alla base di questa scelta di direzione, comunemente data per scontata da economisti e politici, c'è un'idea illusoria chiamata crescita, ossia la credenza che il concetto di ricchezza di una comunità si concretizzi nella necessità di una sua crescita virtualmente infinita che però non fa riferimento al miglioramento delle condizioni socio economiche, ma esclusivamente al PIL e quindi a una valutazione totalmente sconnessa dalla realtà.

La crescita è un fattore imprescindibile che si realizza nell'illusorio matrimonio tra la piena occupazione (quindi del lavoro) e la produzione di beni e servizi, considerati nella finzione economica la vera ricchezza. È necessario che la richiesta di beni e servizi aumenti costantemente a prescindere dal reale bisogno (la cosiddetta domanda), infatti la funzione di ogni operatore economico non è solo quella di soddisfare la domanda esistente, ma si concentra soprattutto nel crearne il più possibile per poterla coprire e così incrementare il ciclo economico "domanda-produzione-lavoro-consumo".

Un'ultima osservazione sulla fallacia del concetto di crescita infinita, con rilevanza alla definizione di economia, riguarda la palese contraddizione tra la gestione oculata delle risorse (teoricamente imprescindibile) e il loro sfrenato consumo sacrificato a questo paradigma imperativo

dell'economia stessa. Quindi possiamo dire che l'economia ha in sé un paradosso illogico che nessuna teoria economica si prende la briga di giustificare e tantomeno risolvere.

MONETA

Lo strumento senza il quale il Modello Economico dominante non potrebbe funzionare è la moneta. A prescindere dal suo stato materiale o virtuale, rappresenta l'unità di misura che sostituisce il valore reale di beni e servizi, teoricamente per una maggiore comodità al fine dello scambio.

In questo sistema di cose, quindi, qualsiasi bisogno economico è quantificabile in una somma monetaria. Psicologicamente questo crea due principali meccanismi.

Il primo è quello di sconnettere l'interpretazione umana del valore reale e intrinseco di beni e servizi relativi ai nostri bisogni, con il loro valore monetario dettato invece da leggi di mercato influenzabili da una quantità di variabili indefinite, aleatorie e spesso non connesse alla realtà delle cose.

Il secondo meccanismo, direttamente correlato al primo, è quello di sostituire la soddisfazione diretta del bisogno con la ricerca del capitale necessario al suo acquisto. Questo aspetto può sembrare banale ma, a pensarci bene, chiunque abbia bisogno di un certo bene sarà obbligato a tollerare anche possibili

danni o azioni inutili per acquisire il capitale necessario per averlo, commettendo azioni che mai avrebbe compiuto se non avesse avuto bisogno di un capitale finanziario.

Infatti se provassimo a pensare a 10 modi per ottenere un capitale procurando danno a persone o cose, siamo certi che verrebbero in mente molte ipotesi, facilmente anche più di 10 (rapimento, usura, spaccio, truffa, furto, ecc.), mentre con molta più difficoltà verrebbero in mente azioni benevole con lo stesso scopo.

Una conseguenza drammatica di questa sconnessione tra valore reale e valore monetario, unita alla necessità di dover compiere un lavoro spesso non necessario e spesso non scelto solo per arrivare a soddisfare bisogni primari, obbliga a vivere gran parte della vita in un'illusione. Col tempo questa finzione si radica a tal punto che, anche nei pochi momenti di riposo dal lavoro, essa viene perpetuata volontariamente coltivando interessi che riproducono l'illusione stessa, addirittura vivendola passivamente attraverso un mezzo elettronico.

A dimostrazione che questa è un'attitudine generale, basti notare come, persino nella parte privilegiata della società e del mondo, l'attivismo (sociale, artistico, di protesta, ecc.) sia una pratica di nicchia spesso mal vista. Un'attività oltretutto anche difficilmente praticabile vista la scarsità di tempo, energie e risorse di cui si dispone quando si è

costretti a lavorare per la semplice sopravvivenza, condizione non a caso sempre più diffusa.

COMPETIZIONE

Il fisico teorico Emilio Del Giudice, pioniere della teoria delle stringhe nei primi anni settanta, ci ha spiegato chiaramente che “la legge della biologia richiede la cooperazione, mentre la legge dell’economia richiede la competizione, quindi in questo senso l’economia è intrinsecamente un fatto patologico.

La specie umana non può avere la possibilità di formarsi se i suoi componenti non hanno la possibilità di risuonare tra di loro, perché la competizione è evidentemente contraria alla risonanza. In questa condizione il problema della salute e della felicità non potrà mai essere risolto, con buona pace di tutti gli psicologi che non potranno che ottenere risultati transitori.”

Lo stesso concetto di guadagno così banalmente accettato e auspicato, non solo da tutte le dottrine economiche ma anche dall’intera società, si rivela in tutta la sua follia davanti alla semplice osservazione che il guadagno è qualcosa di non necessario e che, di conseguenza, si è tolto a qualcun altro.

Forse il fatto che si chiami “venduto” qualsiasi cosa o persona abbia perso i propri valori o sia stato denaturato e abbia perso di vista il suo scopo

primario è indice di quanto in realtà il senso comune ci vorrebbe antagonisti di un modello sociale basato sullo scambio economico.

ANALISI DELLE INVARIANTI ECONOMICHE

Continuando la nostra indagine basata sulla psicologia sociale, cosa ci dice questa delle Invarianti economiche?

Da numerosi e recenti esperimenti sociali mirati a capire come i soldi e i rapporti economici influenzino le persone, è chiaramente emerso che più il grado di ricchezza di una persona aumenta, più diminuiscono i suoi sentimenti di compassione ed empatia, addirittura i ricchi hanno la tendenza a moralizzare l'avidità come fosse un valore.

Attraverso questi esperimenti si è notato come, ad esempio, le auto più costose sono quelle che si fermano meno presso i passaggi pedonali; che davanti ad una offerta incondizionata di soldi, sono i ricchi a prendere più soldi rispetto ai poveri; le persone con reddito più alto sono più inclini a prendere delle caramelle a loro vietate perché destinate ai bambini...

Una serie di esperimenti più interessanti riguarda delle partite di monopoli in cui i partecipanti erano perfettamente consapevoli della manipolazione della partita in modo che uno di questi fosse palesemente più ricco e avvantaggiato dell'altro. L'esperimento

consisteva nel verificare il cambiamento di comportamento dei giocatori durante la partita. Si è notato come i giocatori favoriti muovevano le pedine più rumorosamente, erano più inclini allo sfottò, mangiavano più salatini posti sul tavolo per entrambi dagli esaminatori e, addirittura, i giocatori favoriti erano soliti attribuire la vittoria della partita non alla manipolazione delle regole in loro favore, al vantaggio iniziale o alla fortuna di essere stati scelti per quel ruolo, ma alla loro abilità nel gioco.

È interessante sottolineare come la stessa partecipazione alla partita sia una tacita accettazione dell'equità delle regole. In particolare, nel monopoli, chi gioca accetta di avere come scopo la monopolizzazione delle risorse a scapito degli altri e mai si sognerebbe di giocare per perdere o anche solo per mantenere un equilibrio con gli altri giocatori. La nostra società è così diversa dal monopoli? A giudicare dalle analogie con la realtà, il gioco del monopoli sembra una fedele riproduzione del Modello Economico Dominante semplicemente in scala ridotta.

Per citare un articolo apparso sul Guardian nel 2011 a firma di George Monbiot:

“Intelligenza? Talento? No, gli ultra-ricchi arrivano ai loro privilegi grazie a fortuna e brutalità.

Se la ricchezza fosse il risultato inevitabile di duro lavoro e di impresa, ogni donna in Africa sarebbe milionaria. [...] Molti di coloro che sono ricchi oggi, lo sono perché sono stati in grado di accaparrarsi

alcuni posti di lavoro. Questa capacità è derivata non dal talento e dall'intelligenza, ma da una combinazione di sfruttamento spietato degli altri e dalle condizioni in cui sono nati, visto che tali posti di lavoro sono distribuiti in modo sproporzionato in base al luogo di nascita e alla classe di appartenenza.”

Il giornalista prosegue citando i risultati dello psicologo Daniel Kahneman, premio Nobel per l'economia, che demoliscono ciò che si pensa dei personaggi di successo della finanza. Infatti egli ha scoperto che il loro apparente successo è un'illusione cognitiva. Ad esempio ha studiato i risultati ottenuti da 25 consulenti finanziari in otto anni di carriera e ha scoperto che la coerenza delle loro performance è stata pari a zero, ovvero "i risultati assomigliavano a quello che ci si aspetta da un lancio di dadi, non da un gioco di abilità." Coloro che hanno ricevuto i più grandi bonus avevano semplicemente avuto più fortuna.

Tali risultati sono stati ampiamente replicati. Essi mostrano che i commercianti e gestori finanziari di tutta Wall Street ricevono la loro massiccia remunerazione per eseguire un lavoro che è paragonabile a quello di uno scimpanzé che lancia una monetina. Quando Kahneman ha cercato di farlo notare venne ignorato perché "l'illusione di avere un'abilità [...] è profondamente radicata nella loro cultura."

PSICOPATIA DEL POTERE

Per la psicologia sociale non è un mistero che la psicopatia e il successo nella società, in rami legati al potere e all'economia, abbiano uno strettissimo legame.

Per psicopatico s'intende una persona con un basso o nullo tasso di empatia verso il prossimo e che quindi non prova rimorso a compiere atti che ledano gli altri; un soggetto perciò senza scrupoli, responsabilità, sensi di colpa; un soggetto che presenta una netta tendenza alla menzogna, alla manipolazione, al cinismo; che è estremamente egocentrico e per ottenere dei risultati non guarda in faccia nessuno.

Quando usiamo il termine "psicopatia" non lo intendiamo assolutamente con riferimento all'approccio che ne ha la psichiatria: infatti vogliamo ben allontanarci dalla visione medico-patologica di un comportamento (in questo caso la psicopatia appunto) che riteniamo un'assurdità scientifica ma prima di tutto logica, il più delle volte usata per reprimere comportamenti che si discostano da uno standard socialmente accettato. Nel nostro caso stiamo usando la parola "psicopatia" semplicemente per indicare un insieme di comportamenti che hanno ripercussioni negative sul prossimo e sulla società.

Molti studi, libri e ricerche in questo campo (come la ricerca "Disordered Personalities At Work" del 2003, di Belinda Board e Katarina Fritzson dell'Università

del Surrey, o come il saggio “Psicopatici al potere” di Jon Ronson, giornalista, scrittore e sceneggiatore britannico, o come il libro di Luigi Zoja, psicoanalista e laureato in economia, “La morte del prossimo“ (del 2009) hanno denunciato come, nella realtà delle cose, siano le persone tendenti alla psicopatia quelle che hanno più successo nella società.

Il motivo di questo successo va ricercato proprio nei meccanismi su cui si basa la società e nei mestieri che ne determinano i cambiamenti essendo più incisivi sulla società stessa come possono essere la finanza, la politica, la giustizia, ecc.

Da questi studi emerge in maniera evidente che le persone che non hanno alcuna tendenza alla psicopatia e quindi sono generose, buone, altruiste e con forte senso empatico, fanno fatica ad emergere nei campi chiave della società poiché questi espressamente richiedono doti opposte. Quindi in questo sistema di filtraggio naturale delle personalità e dei comportamenti, vediamo attuata una automatica selezione che fa arrancare i buoni ed emergere gli psicopatici, ottenendo come inevitabile ed ovvio risultato un mondo governato e gestito da psicopatici. La psicopatia è probabilmente il carattere psicologico più antisociale che esista eppure, a causa dei meccanismi creati dalle Invarianti, abbiamo creato un modello di società in cui questo è diventato un tratto positivo e auspicabile per avere successo, una marcia in più per diventare leader in qualche settore.

Questa è la conseguenza di un sistema in cui proliferano i “corporate psychopath” (termine coniato da Babiak, Neumann & Hare nel 2010), ovvero psicopatici aziendali o cosiddetti psicopatici di successo che, attraverso le caratteristiche tipiche dello psicopatico criminale medio (quindi mancanza di empatia e di rimorso, egocentrismo, tendenza a manipolare), in combinazione a contesti familiari ed economici favorevoli, ottengono quello che vogliono dietro un paravento di normalità. Infatti è anche grazie all'accettazione da parte nostra che queste attività criminali fioriscono proprio perché, ad esempio, abbiamo accettato di chiamare “strategia aziendale” azioni che possono ledere più di quanto possa fare un pericoloso criminale di strada.

Nel ramo dell'economia e della finanza, secondo Luigi Zoja, “l'accelerazione imposta alla società dalla rivoluzione informatica e dalla competizione del mercato ha eliminato persone dotate di fedeltà, cautele e scrupoli, favorendo l'emergere di tipi intuitivi, cinici, opportunisti”.

Questa è una conseguenza prevedibile dei meccanismi di dissociazione intrinseci all'economia che portano all'assopimento della normale e naturale attitudine all'empatia poiché avere cura e preoccuparsi del prossimo diventano degli ostacoli quando si ha a che fare con il raggiungimento di obiettivi economici, guadagno e rendimento finanziario.

Molti pensano che si potrebbe porre un freno a questo problema sottoponendo i manager ad un test psicologico per allontanare il pericolo che questi presentino comportamenti antisociali. Ovviamente questo è assurdo: in primis l'esperimento di Stanford ha ampiamente dimostrato come elementi considerati normali possano sviluppare comportamenti antisociali se posti nel contesto opportuno.

Secondariamente sarebbe a dir poco illogico selezionare persone empatiche e "buone" per fargli gestire un settore in cui, per definizione, si ricerca guadagno e ricchezza, che si basa perciò su un comportamento predatorio a spese del prossimo in cui vincere significa, per forza di cose, fare in modo che l'altro perda.

È assurdo nella nostra società pensare di doversi preoccupare maggiormente di comportamenti antisociali come i crimini comuni (furti, omicidi, stupri...), nell'immaginario collettivo portati a compimento dalle persone peggiori che esistano, sempre in vetta alle cronache, sulle prime pagine dei giornali e per cui ci si affanna quotidianamente a trovare una soluzione, quando il comportamento antisociale per eccellenza, la psicopatia, è premiato dal sistema e genera i peggiori crimini della storia come guerre, genocidi, crack finanziari, bolle speculative, colpendo migliaia, milioni di persone alla volta. Siamo di fronte ad un sistema che favorisce il concretizzarsi dei più gravi e dannosi crimini concepibili semplicemente facendo sì che i

criminali siano favoriti per il comando. Questo avviene automaticamente, per le regole su cui il sistema è basato e che non riusciamo a criticare, tanto che persino i crimini generati diventano qualcosa di accettabile, al punto che un omicidio efferato scatena più emozioni negative e di disgusto di un bombardamento a tappeto o della fame nel mondo. In poche parole abbiamo un modello sociale che premia comportamenti che distruggono la società.

QUINDI, ECONOMIA?

Tornando alla definizione di economia, in particolare al concetto di risorsa e della sua gestione a seconda dei bisogni umani, è adesso molto più chiaro quanto sia fallace la mentalità economica: l'ottica necessaria a far funzionare qualsiasi tipo di economia è quella di vedere ogni cosa, persona, animale e la stessa terra come una risorsa da gestire e sfruttare, subordinata al bisogno e alle necessità umane.

Questa visione del Tutto come un oggetto "consumabile" genera psicologicamente una dissociazione e apre le porte all'abuso di quel Tutto a seconda dei bisogni umani (anche indotti). Le regole della natura impongono un bilancio e una connessione continua fra le sue componenti quindi un qualunque elemento che si separi da essa e veda tutto il resto come qualcosa da gestire, usare, sfruttare, non importa in che modo, svela una forma mentis

pericolosa, fallimentare e autodistruttiva già a monte. Perciò non dovrebbe stupirci il fatto che i modelli economici si siano sviluppati nel modo canceroso che abbiamo descritto, proprio perché costruiti su questo cardine psicologico troppo spesso sottovalutato.

LA NON-ECONOMIA DEL DONO

Quando parliamo di “non-economia del dono” ci riferiamo a quella che comunemente viene definita “economia del dono”. Il motivo per cui abbiamo anteposto una forma di negazione alla parola economia risiede nelle caratteristiche di questa forma di relazione sociale che, in effetti, non ha nessun punto in comune con l’economia. La non-economia del dono infatti non presenta il concetto di scambio, di guadagno, di valore, di competizione che sono invece fondanti nel concetto classico di economia.

Quello che abbiamo affermato sin qui sull’economia potrebbe portare alcuni ad equivocare che uno scambio di beni e servizi non sia possibile e che addirittura si metta in discussione il soddisfacimento dei nostri bisogni, ma basta l’esempio della non-economia del dono a scongiurare questa visione.

La non-economia del dono, da non confondere col baratto, non fa nascere lo scambio di beni e servizi da un accordo basato sul presunto valore degli stessi. Lo scambio avviene invece su un principio di buon senso

per cui, davanti ad un bene e una persona che ne ha bisogno, non c'è nessun buon motivo ad ostacolarne la convergenza.

Persino nel baratto, dove il valore dei beni e servizi è meno manipolabile e più vicino alla realtà, le persone sono già portate a dare meno per ricevere di più continuando a supportare la competizione umana tipica del Modello Economico Dominante. Il fatto è che legare gli scambi economici al loro valore, plasma una società basata sulla diffidenza, sull'ottenimento del massimo profitto che inevitabilmente è la perdita di qualcun altro, generando una spirale di sospetto e sfiducia velenosi per qualsiasi società.

La rete di rapporti umani che si creerebbe invece con la non-economia del dono concretizzerebbe una prevenzione dei conflitti sociali di gran lunga superiore ai migliori modelli educativi proposti dal sistema che ovviamente sono soffocati e disinnescati dall'infestante competizione economica.

- CONTROLLO -

PREMIO-PUNIZIONE

In qualsiasi sistema che si basi sulle Invarianti, una delle principali e ovvie attività dell'autorità è sempre stata quella di studiare dei modi per pilotare i comportamenti degli individui attraverso varie forme di controllo, tutte derivanti dal criterio del premio-punizione. Questo criterio si basa sull'errato assunto che attraverso la premiazione di certi comportamenti considerati "positivi" e la punizione di altri considerati "negativi" si possa ottenere l'eliminazione o la riduzione di comportamenti antisociali, criminali e pericolosi.

L'errore di base sta nel non considerare fondamentale che la scelta di un comportamento da mantenere provenga da una comprensione e una consapevolezza delle premesse e delle conseguenze, attraverso una libera scelta. Al contrario si ritiene più valido e funzionale che le persone scelgano il proprio comportamento in base ad una punizione da evitare o un premio da ottenere.

Non si può paragonare un comportamento consapevole a un altro motivato da paura: sono diverse le premesse e, tragicamente, sono diverse le conseguenze.

CARCERE

Quando si parla di carcere stiamo parlando in effetti di come porre rimedio e gestire i comportamenti antisociali, cioè quei comportamenti che recano danno alla collettività o a un singolo individuo.

Il ragionamento che dobbiamo sviscerare si può porre su due livelli: il primo è filosofico e affronta il concetto di giustizia sociale nel suo significato più profondo, mettendo in primo piano proprio il capire se il carcere sia giusto, mentre il secondo riguarda l'aspetto funzionale, ovvero i reali vantaggi sociali derivanti dall'istituzione carceraria.

Quello che possiamo affermare con certezza, affidandoci a dati reali e incontestabili, è che il carcere non impedisce alle persone di commettere crimini né le rende meno inclini a commetterne in futuro una volta arrestate, anzi, chi finisce in carcere di solito tornerà in carcere. Non solo, le statistiche dicono che è più probabile che ci tornerà per un reato più grave del precedente.

Solo da questo già possiamo comprendere che dal punto di vista pratico l'istituzione carceraria è completamente fallimentare nel prevenire e redimere chi delinque; questo, a scanso di equivoci, è sempre successo in tutte le epoche e in tutti i sistemi carcerari. I tassi di criminalità sono sempre stati indipendenti dai vari tipi di pene inflitte e dai vari tipi di interpretazione della legge da parte dei giudici.

In effetti, anche solo da un semplice ragionamento logico, possiamo dedurre che, se il problema sono i

comportamenti antisociali di alcune persone, l'ultima cosa da fare dovrebbe essere rinchiuderle forzatamente in strutture basate su comportamenti antisociali (autoritarismo, vessazioni, violenza, privazione della libertà, ecc.), con altri elementi antisociali della società, recidere i loro rapporti con l'esterno (come i contatti umani vitali con parenti e amici) pensando che, forse per magia, si elimini la loro antisocialità. Riflettendoci, come ha già detto qualcuno, le carceri sembrano piuttosto allevamenti di criminali.

Un altro aspetto non marginale, in relazione al presupposto scopo rieducativo del carcere, è che i detenuti generalmente non riconoscono la loro pena come giusta o giustificata. La percezione comune dei carcerati è quella di essere vessati non per la gravità dei reati commessi ma semplicemente perché sono stati troppo poco furbi, sfortunati, traditi o altre giustificazioni simili. Ai loro occhi è anche evidente che il rigore usato dalla giustizia di fronte a un semplice furto o spaccio di droga, non è minimamente paragonabile rispetto a quello usato di fronte a crimini ben più efferati e criminali più pericolosi (come può essere una multinazionale che avvelena l'ambiente distruggendo un ecosistema, affama e sfrutta un'intera comunità, specula su beni di prima necessità, ecc.). La conseguenza è che si amplifica il senso di ingiustizia e di persecuzione percepito, cosa che ovviamente mina alla base un qualsiasi paventato tentativo di recupero sociale.

Addirittura il recupero dell'umanità del detenuto è scoraggiato dalle stesse regole del carcere in quanto qualsiasi comportamento fuori dalle righe dettate dall'autorità carceraria viene punito pesantemente. In nessun modo un detenuto può far fiorire i propri aspetti buoni e positivi, ma sarà costretto a stare alle regole del carceriere o persino a quelle del detenuto più forte.

Nelle carceri, oltre alla privazione della libertà, assistiamo a un annichilimento progressivo della volontà dei carcerati: in un ambiente in cui sono costretti ad ubbidire, sono controllati e vivono quotidianamente la stessa identica realtà, giorno dopo giorno, la loro forza di volontà non è mai stimolata semplicemente perché non hanno scelta, hanno solo una serie di comportamenti autorizzati da mantenere, pena ulteriore isolamento. Allora come possiamo pensare che una persona, dopo anni di questa vita, possa veder rafforzata (e non invece demolita) la sua forza di volontà già giudicata carente prima di finire in carcere?

Ulteriore aggravante di questo problema è il contesto in cui esso avviene: il Modello Economico Dominante impone a qualsiasi istituzione l'efficienza economica attraverso anche l'ottimizzazione delle risorse umane e materiali che, nel caso delle carceri (che ovviamente non fanno eccezione), si traduce quasi sempre in un'ulteriore destrutturazione di chi lo vive, sia per i detenuti sia per chi li controlla. La

tendenza, infatti, è quella di riuscire a controllare più carcerati con meno agenti possibile e quindi arrivare a gestire la vita all'interno delle strutture attraverso l'automazione, appiattendolo la socialità delle persone coinvolte.

Persino per la polizia penitenziaria diventa difficile mantenere l'umanità e agire secondo morale quando il loro stesso mestiere si basa sulla privazione della libertà altrui ed esercizio dell'autorità, come ampiamente dimostrato dall'esperimento di Stanford di cui già abbiamo parlato.

Le esperienze carcerarie che sembrano dare risultati migliori riguardo il reinserimento dei detenuti nella società, sono proprio quelle che avvicinano di più la vita nel carcere alla vita fuori dallo stesso. Questo dimostra che i cardini che per definizione sono i cardini di un sistema detentivo come l'isolamento, la punizione, l'autoritarismo, il recidere i contatti sociali, vivere una vita deumanizzata e meccanica, non funzionano e quindi è ovvio che non può esistere un miglioramento del sistema carcerario se i problemi sono insiti nei suoi stessi cardini. Bisognerebbe perciò trovare una formula completamente diversa per la gestione e la soluzione dei problemi relativi ai comportamenti antisociali.

Riassumendo siamo di fronte ad un'istituzione che fallisce tutti gli obiettivi che si prefigge e per i quali è stata creata: non contribuisce a reinserire gli individui ma li isola di più, non funziona come deterrente ma

incentiva la reiterazione del crimine, non inibisce i comportamenti antisociali ma li inasprisce.

L'unico modo di affrontare ciò che chiamiamo criminalità, che in realtà sono comportamenti antisociali indotti dalle Invarianti, è quello di eradicare le condizioni sociali e ambientali idonee alla proliferazione di quei comportamenti.

LEGGE

Prendendo come riferimento il diritto civile e quello anglosassone, le due famiglie giuridiche considerate l'avanguardia in tema di tutela dei diritti in confronto a tutti gli altri sistemi nel mondo, possiamo facilmente notare come, nonostante le tante belle parole presenti nelle costituzioni e nei discorsi di chi le scrive, il loro funzionamento strettamente pratico ha creato una situazione tutt'altro che favorevole alle fasce meno privilegiate.

Tre sono i principali motivi:

1) La conoscenza della legge

Abbiamo a che fare con una concezione astratta, fatta di migliaia di altre astrazioni collegate tra loro, molte volte in contraddizione e per definizione sempre un po' indietro rispetto alla consuetudine. Essendo delle convenzioni riconosciute da specifiche istituzioni, per funzionare devono

essere applicate nel modo giusto oltre che essere conosciute, ma la cultura giuridica minima indispensabile è ben lontana da quella reale e difficilmente realizzabile.

Per fare un esempio di come sia pericolosa questa ignoranza diffusa, basta citare quelle agenzie di recupero credito che acquistano crediti da grosse aziende. Queste ultime, piuttosto che affrontare una causa che sanno di perdere, hanno convenienza a vendere il credito (dato che è legale vendere i crediti) ad agenzie che lo eserciteranno su persone che, non avendo le competenze per dimostrare le loro ragioni e non volendo rischiare soldi, tempo ed energie fisiche e mentali necessarie ad affrontare una causa, il più delle volte piegheranno la testa e pagheranno comunque, o magari accetteranno di patteggiare e pagare metà di una cifra che secondo la legge, studiata a fondo in buona fede, non dovrebbero pagare. Il fatto che questo meccanismo sia tecnicamente legale, come molti altri, ci dimostra come la sola esistenza della legge non sia affatto sufficiente perché essa realizzi le tutele previste. Significativo anche il fatto che affrontare un processo senza un avvocato, oltre che raramente consentito, è

altamente sconsigliabile proprio per la complessità delle conoscenze necessarie.

2) **Fattore economico**

Come abbiamo visto, uno dei motivi per cui ci si scoraggia davanti a una causa che difenda i nostri diritti è la paura di dover sostenere le spese legali in caso di soccombenza. Questa realtà dei fatti, legata all'intoccabile meccanismo della concorrenzialità per cui i migliori avvocati sono quelli più costosi, ci porta all'ovvia conclusione che la tutela dei diritti è strettamente collegata alla disponibilità economica. Una persona molto ricca, di fatto, avendo i mezzi per pagare più multe e risarcimenti, nonché la possibilità di avvalersi di avvocati migliori, ha più possibilità di infrangere la legge senza gravi conseguenze e avrà una percezione sempre minore del suo effetto deterrente al crescere della propria ricchezza. D'altro canto, una persona appartenente alle fasce più povere potrebbe avere delle difficoltà anche di fronte a sanzioni minime. Quindi, alla luce di questa evidenza, il crescente divario economico tra ricchi e poveri che vediamo nel mondo non può che svuotare

progressivamente di significato ogni carta costituzionale.

3) Conoscenze e discrezionalità

È innegabile, al di là dei più contorti cavilli legali, che ogni sentenza passa da una serie di interpretazioni umane fino ad arrivare a fare i conti con la discrezionalità dei giudici.

Questo è un aspetto oggettivamente ineliminabile che rende di conseguenza molto invitante la tentazione di influenzare non solo il giudice, ma tutte le altre autorità le cui decisioni influiranno sulla sentenza finale. La capacità di influenzare dipende direttamente dalla quantità di potere e dalla disponibilità economica, quindi sarà sempre appannaggio della parte in causa più forte dal punto di vista del potere socio-economico, rispetto a un'altra più debole. A questo punto sembra superfluo aggiungere che l'influenza esercitata da una persona ricca e potente non è minimamente paragonabile a quella esercitabile dalla famosa fascia debole teoricamente tutelata dalle costituzioni. Ovviamente anche solo un rapporto di amicizia, un favore scambiato, una parentela, un interesse comune, rappresentano già un'influenza senza che nessuno muova un

dito. La stessa teoria dell'identità sociale ci suggerisce che l'autorità sarà sempre portata a favorire se stessa.

SCUOLA

Un'ulteriore dimostrazione di quanto il metodo premio/punizione sia fallimentare è rappresentata dal sistema scolastico. È sotto gli occhi di tutti come tra gli adolescenti ci sia una crescente tendenza al suicidio, le cui cause sono principalmente il bullismo e la depressione, entrambe collegabili alla scuola e più nello specifico alla pressione didattica autoritaria e alla mala gestione della socialità all'interno degli istituti. Per ogni suicidio di cui abbiamo notizia si stima che ce ne siano almeno 23 tentati; siamo davanti a cifre spaventose.

Sinteticamente l'istituzione scolastica prevede un insieme di persone che non si conoscono, accomunate solo dalla loro età e racchiuse in una stanza. Il parametro dell'età è arbitrario e ingiustificato se non nella visione mercificante e oggettivizzata dell'alunno, in quanto la capacità d'apprendimento in rapporto all'età, è sempre molto soggettiva, così come tutte le altre attitudini e inclinazioni.

Generalmente l'approccio alla scuola è connesso alla prima vera separazione prolungata dai genitori,

indicata da alcuni sociologi come un aspetto possibilmente traumatico che farà associare l'istituto alla separazione dal nucleo familiare. I bambini partono da una fase pre-scolare in cui apprendono da una moltitudine di adulti, in una situazione in cui si scelgono liberamente interessi e attività facendo dirette esperienze, a una fase in cui si apprende in maniera molto più nozionistica che empirica, da un solo adulto che si rapporta a un insieme di bambini accomunati, appunto, solo dall'età.

Le determinate attività, in spazi e tempi ben delineati, l'obbligatorietà di condividere questi schemi con persone che non si possono scegliere, 6 giorni su 7, dalle 5 ore in su, sotto costante vigilanza autoritaria e valutazione dei comportamenti, sono tutte caratteristiche tipiche dell'irregimentazione comportamentale insita nell'istituzione scolastica che non possono non ricordare tragicamente l'esperienza carceraria.

Una tale meccanizzazione della socialità applicata a degli individui nel momento più recettivo della loro vita porta ovviamente a un imbarbarimento dei caratteri, alla divisione in gruppi di cui abbiamo ampiamente parlato, ai tipici disagi da sottomissione all'autorità, quindi a comportamenti antisociali come il bullismo il quale non è il frutto di un malfunzionamento degli ingranaggi scolastici, bensì una delle loro più prevedibili conseguenze.

La scuola è il primo istituto col quale la società impone agli individui la convivenza con i

meccanismi competitivi che li accompagneranno per il resto della loro vita. Vittime di questi meccanismi sono sia gli studenti che i professori.

Le mura scolastiche, simili a quelle di celle in cui lo studente deve necessariamente adeguarsi ai ritmi dettati dai programmi ministeriali, rinchiudono i ragazzi in un circuito di rapporti forzati, coercitivi; i lavori di gruppo sono rarissimi: la norma prevede il singolo alunno da solo davanti al test omologato, inibendo quella naturale inclinazione dell'essere umano a collaborare per la soluzione di un problema.

La valutazione dell'apprendimento e dei comportamenti, strettamente connessi allo specifico momento e alla specifica valutazione del docente, con tutte le soggettività del caso, viene erroneamente assimilata ad una valutazione globale sulla capacità di apprendimento degli alunni e diventa anche un pericoloso metro sociale della loro intelligenza.

Non a caso esiste un'ampia casistica di grandi menti umane della storia che hanno brillato in uno specifico campo, ma che avevano spesso difficoltà a produrre il rendimento richiesto nell'ambiente scolastico.

Questo dovrebbe farci riflettere sull'effettiva capacità della scuola di valutare e valorizzare le reali specifiche capacità degli individui. Nondimeno tutti noi, probabilmente, abbiamo esperienza diretta di come un semplice cambio di professore possa essere rivoluzionario nel rapporto che si ha con una materia e col relativo rendimento.

Ognuno di noi apprende in maniera diversa, con stimoli diversi, in età diverse, attraverso canali diversi (visivo, uditivo, tattile, mnemonico, per imitazione, ecc.), appare quindi inspiegabile come si possa pensare di ottenere dei risultati positivi e senza effetti collaterali (depressione, crisi di autostima, bullismo, suicidi) imponendo le stesse materie, con gli stessi metodi di insegnamento, alle stesse età, a tutti.

Troviamo lo stesso problema dovuto alla soggettività nelle modalità di insegnamento e di gestione della condotta generale da parte dei professori, i quali, come tutti gli esseri umani, non possono fare a meno di essere influenzati da tutti i fattori esterni alle loro sempre più settorializzate mansioni (età, cultura, religione, ecc.)

Tornando a parlare di meccanizzazione: un'istruzione massificata in cui le materie insegnate e la valutazione degli alunni sulle stesse vengono effettuate con test standard, ovviamente non può in nessun modo tenere conto delle prerogative, peculiarità, inclinazioni, bisogni e desideri del singolo che potranno essere coltivati autonomamente in qualche altro modo e ovviamente solo in caso di fortunate condizioni socio-economiche che glielo consentano.

Oltre a questo, nel momento in cui si sceglie il percorso di studi più adatto alle proprie inclinazioni, si viene a contatto col tragico dato di fatto che, davanti ad una specialità in cui si eccelle, verso la

quale si ha passione e interesse ma che non è spendibile sul mercato economico, la maggior parte degli individui è costretta ad una scelta di ripiego per non rischiare di investire tempo ed energie preziosi per poi trovarsi a dover fare i conti con il ricatto occupazionale. Questo può portare a una bassa opinione generale di tali discipline e attitudini a prescindere dal loro reale valore sociale, estendendo spesso la stessa valutazione ciecamente negativa a chi vi si è specializzato. Tutti i tentativi della scuola di arginare questo disagio hanno sempre fallito, anzi, di solito è l'istituzione scolastica che si adegua alle esigenze di mercato.

Il filosofo inglese Alan Watts sottolinea come molti studenti del college si sono rivolti a lui ammettendo di non avere alcuna idea di cosa fare nella vita, ma quando gli veniva posta l'ipotetica situazione di scegliere cosa fare nella vita se i soldi non fossero stati un problema, improvvisamente le idee sgorgavano spontaneamente. Possiamo vedere chiaramente da questo esempio come il sistema scolastico, a braccetto con il sistema economico, induca un annichilimento delle vere aspirazioni dell'individuo che, senza esagerare, potremmo definire un attacco alla vera essenza della vita e della felicità.

- L'ESSERE UMANO E LA VIOLENZA -

Nel determinare se la violenza sia frutto di un'indole naturale insita nel comportamento umano oppure sia solo conseguenza di condizioni esterne opprimenti e non adatte alla natura stessa dell'essere umano, ci può dare una grossa mano una recente scoperta scientifica effettuata in Italia da un gruppo di ricercatori dell'Università di Parma, coordinati dal neuro scienziato Giacomo Rizzolatti, confermata anche da esperimenti sociali sui comportamenti dei bambini.

NEURONI SPECCHIO

Negli anni '80 e '90 del secolo scorso il gruppo di ricercatori coordinato da Rizzolatti, studiando la corteccia premotoria, si è imbattuto nella scoperta dei cosiddetti “neuroni specchio”, ossia dei neuroni che si attivano e riproducono nel nostro cervello l'azione che vediamo fare ad un altro soggetto. L'aspetto interessante di questa scoperta è che non vengono specchiati solo i neuroni attivati dalle azioni motorie, ma anche i neuroni collegati alle emozioni che riconosciamo nell'individuo che abbiamo davanti e che quindi “risuonano” dentro di noi, facendocene letteralmente sentire.

Questa scoperta ha suscitato molto interesse nella comunità scientifica e nell'opinione pubblica al punto

da essere annoverata fra le più importanti di sempre dato che, di fatto per la prima volta, siamo di fronte alla spiegazione neurologica dell'empatia.

Le implicazioni legate al fatto che l'essere umano provi dentro di sé ciò che vede negli altri sono molte. La più significativa è, senza alcun dubbio, che la sua indole e necessità primarie sono quelle di creare attorno a se un ambiente emotivamente sano e senza sofferenza, in quanto suo diretto interesse. In quest'ottica occuparsi della felicità e benessere altrui significa occuparsi anche della propria, ecco perché l'egoismo è un danno per chi lo esercita e per chi lo subisce ed è un comportamento evidentemente illogico e innaturale.

Nelle parole dello stesso Rizzolatti: “Effettivamente dobbiamo tener presente che noi abbiamo dei meccanismi innati ma poi la cultura gioca un ruolo enorme. Cioè se io ho un meccanismo per cui voglio bene al prossimo ma poi la società mi dice ‘no! fregalo, distruggilo!’ possono avvenire cose tremende”.

ESPERIMENTI DI TOMASELLO

Anche se la scienza non è mai stata uno strumento adeguato per trovare quelle risposte che l'essere umano ha cercato e continua a cercare, la scoperta dei neuroni specchio è avvalorata dagli studi sociali sui bambini che abbiamo citato.

In particolare qui ricordiamo quelli effettuati dallo psicologo ed evoluzionista americano Michael Tomasello.

Il suo esperimento si è svolto mettendo 24 bambini, dai 14 ai 18 mesi, di fronte ad un adulto in difficoltà con un semplice problema pratico e ha ottenuto dei risultati sorprendenti. Ben 22 bambini hanno fornito il loro aiuto con assoluto e disarmante disinteresse, palesando il loro innato senso del "noi", suggerendo che prima dell'intervento delle istituzioni fondanti della nostra società, l'essere umano abbia già in sé la qualità umana più importante ovvero l'empatia, la quale poi, con il crescere del bambino, verrà assorbita in quanto contraddittoria con la logica competitiva che lo separa da una vita dignitosa.

Potremmo interpretare il comportamento di questi bambini come l'interruzione di una sofferenza o una difficoltà che stavano vivendo loro stessi in prima persona, a prescindere dal rapporto che avevano con l'altro che stava effettivamente vivendo quella situazione spiacevole. Il vantaggio di osservare il comportamento dei bambini è quello di avere a disposizione dei soggetti ancora illesi rispetto ai condizionamenti culturali, come se potessimo dare uno sguardo a noi stessi liberi dalla camicia di forza che ci cuciono addosso le Invarianti.

LA MATRICE DEL DOMINIO

La diretta conseguenza di una società basata sulle Invarianti che annichilisce la naturale empatia umana è la deresponsabilizzazione rispetto al nostro impatto verso gli altri. Inevitabilmente si ha una disconnessione ancora più disastrosa (e meno percepita) nei confronti del pianeta e di tutti gli esseri viventi non umani che crea il presupposto per il loro indiscriminato sfruttamento.

In natura nessun animale sfrutta il proprio habitat e gli altri animali che lo condividono con lui, se non per una diretta necessità e senza mai rompere l'equilibrio che lo lega all'ecosistema e alle altre forme di vita. L'approccio che domina e distrugge, anche contro il proprio interesse, è una prerogativa dell'essere umano moderno e di nessun altro animale. È un approccio che non trova nessuna giustificazione né nella natura umana (come gli esperimenti sociali hanno dimostrato) né nella natura in generale visto che la sopravvivenza del singolo o di una specie non può certo passare attraverso la distruzione di ciò di cui ha bisogno.

La dominazione e la distruzione di cui stiamo parlando ha aumentato le specie in via di estinzione: 30.000 all'anno, 3 ogni ora. Rischiamo di veder ridotta la biodiversità del pianeta del 25% entro un secolo: è la più grande estinzione di massa della storia della Terra. L'acqua potabile è sempre meno

disponibile e le terre non più coltivabili aumentano esponenzialmente.

La non sostenibilità di questa società è confermata e sempre più denunciata da tutti gli studi più recenti. Siamo di fronte a danni difficilmente misurabili per la loro grandezza e gravità. È importante sottolineare che questi danni non compromettono la sopravvivenza del pianeta per come lo si intende comunemente (esso infatti potrebbe anche lentamente depurarsi e riprendersi dalla nostra opera di devastazione, seppur in milioni e milioni di anni) ma compromettono seriamente l'attuale ecosistema (uno dei tanti venutisi a creare nel corso delle ere) vale a dire tutto quello da cui dipende la nostra sopravvivenza e quella di tutte le specie viventi. Non si vuole di certo minimizzare l'ecocidio di cui siamo colpevoli nei confronti della Terra che è ovviamente ingiustificabile e criminale, ma stiamo anzi cercando di far capire quanto sia ancora più paradossale, ai limiti del tragicomico, dato che siamo noi per primi le vittime dei nostri stessi errori.

L'approccio dominatore e distruttore dell'essere umano è quindi il vero problema per tutti gli animali che vivono liberi nella natura, noi compresi. È come se stessimo abbattendo le colonne di un tetto che finirà per caderci sulla testa, un autolesionismo che non ha niente di logico, di naturale, di positivo, niente che abbia che fare col più ovvio significato di "progresso".

I danni e la sofferenza a cui sono sottoposti gli animali non umani non sono solo quelli indiretti legati alla distruzione dell'ambiente.

L'atrofizzazione dell'empatia umana nei loro confronti ha effetti diretti ancora più brutali. Infatti questa si concretizza nell'ingiustificata uccisione di circa 150 miliardi di esseri viventi ogni anno a scopo alimentare (senza contare i pesci il cui numero è difficile da calcolare, ma se li aggiungessimo anche basandoci su stime molto prudenti arriveremmo a circa 1200 miliardi di animali all'anno). In realtà l'espressione "a scopo alimentare" è fuorviante: la vera ragione per cui si uccidono gli animali è esclusivamente per il loro sapore, per abitudine, per tradizione. La giustificazione della macchina di morte creata infatti si basa sull'errato luogo comune che sia necessario il consumo di proteine animali da parte dell'uomo, cosa che è stata ampiamente dimostrata essere sbagliata. Persino Darwin ha classificato l'essere umano come animale frugivoro. Eppure abbiamo creato una macchina industriale e globale il cui scopo è la coltivazione del vivente al fine della sua soppressione.

Gli animali, così come il pianeta, non sono più dei soggetti con cui convivere: sono dei prodotti alimentari, dei materiali per il vestiario, oggetti di divertimento e intrattenimento, macchine biologiche per sperimentazioni scientifiche di ogni tipo. Il meglio che possa capitare ad una specie animale che ha contatti diretti con l'essere umano è venire

arbitrariamente elevata a un gradino superiore cioè quello di animale domestico, come ad esempio il cane nella cultura occidentale. Il suo destino lo vedrà risparmiato da torture, sofferenza e morte, ma sarà considerato come un oggetto di compagnia, comunque separato dalla sua natura e inserito irresponsabilmente e forzatamente nel contesto non naturale che abbiamo costruito.

Il dominio e lo sfruttamento indiscriminato sull'essere umano, così come sul pianeta e su tutti gli altri esseri viventi non umani, hanno la stessa matrice. Non si può pensare di liberare l'essere umano senza liberare il pianeta e gli animali. Non si può pensare a noi stessi come elementi totalmente distinti dal nostro ecosistema e da tutti i soggetti che lo condividono con noi, così come sarebbe assurdo pensare di poter considerare isolabile qualsiasi altro elemento dell'ecosistema. Sono le Invarianti che ci hanno condotto a queste separazioni e alle loro ovvie conseguenze, tagliando i fili dell'empatia che naturalmente legano tutti gli elementi di questo unico organismo. La separazione è la base di tutte le forme di violenza: nessun organismo i cui elementi sono tra essi collegati farebbe mai la guerra a se stesso.

- SENZA INVARIANTI -

SOCIETÀ GILANICHE

Quando, all'inizio di questo testo, abbiamo affermato che nessuna società umana è mai riuscita a soddisfare appieno i bisogni primari dell'essere umano senza ricorrere a qualsiasi forma di sfruttamento (dell'uomo sull'uomo, sugli animali, sul pianeta), senza esporlo a problemi enormi e terrificanti come guerre, carestie, distruzione dell'ambiente, ecc. abbiamo volutamente mentito.

L'inizio della civiltà umana, solitamente, viene fatto scolasticamente coincidere con quella Sumera, dando ad intendere che prima di questa non ci fossero state altre forme di civiltà significativamente organizzate e funzionali e che appena prima di queste non ci fossero altro che esseri umani primitivi, stupidi, in balia degli eventi, incapaci di organizzare una vita sociale.

In realtà, grazie al lavoro di diversi studiosi in antropologia e archeologia (qui citiamo Marija Gimbutas e la sua "erede" Riane Eisler), sappiamo essere esistite le cosiddette "Società Gilaniche" per un periodo durato almeno tremila anni. La ricerca che ha portato a queste scoperte deve la sua efficacia all'interdisciplinarietà degli studi, a differenza della norma che prevede che ogni ramo di studio non si

occupi degli altri, gravando ovviamente sulla possibilità di una chiara visione d'insieme.

Le società portate alla luce da questi ricercatori erano caratterizzate, a differenza delle nostre, dall'assenza di un effettivo potere centralizzato, presentavano sostanziale parità tra uomini e donne, forte egualitarismo sociale e assenza totale di armi. Quello che possiamo tranquillamente concludere da questi studi è che l'autorità e il potere centralizzato non sono elementi intrinseci e imprescindibili per una qualsiasi forma di comunità organizzata e quindi, ancora meno, possono essere considerati auspicabili e necessari.

Ovviamente le Società Gilaniche non erano perfette. Se dal punto di vista sociale il forte egualitarismo e la pacifica convivenza possono esserci di forte esempio per rivedere i crismi su cui basiamo la nostra società, vanno valutati altri aspetti che sono molto utili all'analisi che stiamo affrontando. In queste società erano comunque presenti elementi dal carattere eteronomico come ad esempio il culto religioso (con inevitabile forma gerarchica), l'organizzazione di tipo economico su un vasto territorio e, soprattutto, l'essere umano risultava già separato dalla natura perché questa era già considerata un oggetto. Insomma era già presente in forma embrionale l'alienazione dell'essere umano rispetto a ciò che lo circonda e che ci ha condotti poi verso un pericoloso vicolo cieco.

L'importanza dello studio di questa civiltà è fondamentale per due aspetti:

- 1) È innegabile che già solo la diminuzione del numero o dell'effettiva invadenza delle Invarianti in gioco generi una società molto più vivibile.
- 2) Dall'altra parte però vediamo chiaramente che anche la presenza di alcune delle Invarianti, pur solo allo stato embrionale, non può che condurre a un progressivo peggioramento della vita individuale e collettiva.

COMUNITÀ PRE-CIVILIZZATE

Andando ancora più a ritroso nella storia dell'essere umano, dagli studi antropologici emerge una realtà che non possiamo ignorare: per almeno due milioni di anni, ossia da quando l'essere umano può biologicamente definirsi tale in quanto identico geneticamente a quello moderno, egli ha vissuto su questo pianeta in perfetta simbiosi con tutto l'ambiente, senza innescare nessuno dei meccanismi che abbiamo analizzato e quindi senza mai mettere a rischio la propria sopravvivenza. Alcune conferme di questa visione si basano sull'osservazione di quelle

comunità, esistenti ancora oggi, per lo più estranee alle civiltà che conosciamo.

Nell'immaginario collettivo l'essere umano preistorico e quello attuale non civilizzato sono associati a degli stereotipi non corrispondenti alla realtà: sono visti di solito come violenti, dominanti, disorganizzati. Spesso però questa visione non ci è stata data da studiosi mossi dal desiderio di conoscere e comprendere il modo di vivere delle popolazioni in questione, ma piuttosto ci è stata fornita da esploratori a caccia di terre, di tesori, di conquiste. Quel ritratto falsato è stato raramente messo in discussione seppur fosse palese che il suo scopo era quello di fornire un'immagine volutamente brutta e disumanizzata di quei popoli selvaggi e liberi; un'immagine da usare poi come pretesto per ottenere il consenso della società civile al fine di dare inizio alle colonizzazioni e allo sfruttamento violento di quelle terre ricche di risorse e di quei popoli ora schiavizzati o reclusi in pezzetti di terre, completamente scomparsi o a rischio di scomparire.

Fortunatamente oggi, intrecciando studi antropologici moderni a contatti diretti e disinteressati, possiamo ricostruire meglio la vera essenza di queste popolazioni e quindi dell'essere umano stesso nel suo ambiente naturale.

- CONCLUSIONI -

Alla luce di tutto questo possiamo concludere senza timore di esagerare che più una società umana si allontana dai modelli imposti dalle Invarianti, rimanendo connessa con l'ambiente e la natura di cui fa innegabilmente parte, più ci si avvicinerà a un modello di organizzazione sano, in cui ognuno avrà a che fare con problemi alla propria portata e dove le scelte non dovranno essere avallate da nessuno che sia arbitrariamente designato a questo ruolo, ma saranno frutto di consapevolezza e responsabilità, essenza stessa della libertà.

Se prendiamo le Invarianti che abbiamo analizzato, di cui abbiamo compreso le nefaste conseguenze sulla nostra vita, e le vediamo adesso dalla prospettiva dataci dall'esempio delle piccole comunità che vivevano a stretto contatto con la natura, ci appare chiaro come esse cessino semplicemente di avere senso.

L'assenza dell'autorità fa sì che l'essere umano non si deresponsabilizzi delegando ad altri le proprie scelte, piuttosto fa sì che se ne assuma direttamente i rischi e le conseguenze, rendendo queste scelte più oculate, più vere, più sentite.

L'assenza dell'economia del valore con l'annessa perdita di concezione del valore reale delle cose, fa

abbandonare l'ottica del guadagno a discapito del prossimo. Infatti i membri della comunità applicavano una non-economia del dono basata esclusivamente sulle persone, sulla collaborazione, su un equilibrio consapevole delle proprie necessità rispetto a quelle altrui.

Anche la competizione quindi svanisce. Non essendoci la concezione di accumulo e di antagonismo per l'acquisizione di privilegi materiali, gli individui delle comunità sono portati ad aiutarsi reciprocamente e a non lasciare nessuno indietro, in quanto ognuno di loro è parte di un unico organismo.

In quest'ottica i crimini e la gestione degli stessi non rappresentano più un problema poiché si elimina alla radice l'humus patologico che fomenta comportamenti antisociali dovuti soprattutto a disuguaglianza, competizione e autorità. Non c'è quindi più bisogno di gestire la criminalità inventandosi punizioni o premi: i comportamenti sono direttamente dettati dalla responsabilità delle conseguenze sulla comunità che viene vista come parte di sé.

Eradicando le Invarianti si disinnescano completamente lo stato eteronomico di qualunque modello di società moderno. Non c'è più alcuna entità esterna che si interpone tra gli individui alienandoli, scollegandoli tra loro e con la natura.

Un sistema sociale basato sulle Invarianti fa vivere le persone sotto un costante ricatto (che sia economico, giudiziale, politico, religioso o sociale poco importa). È un sistema in cui la volontà delle persone è raramente messa in gioco: il più delle volte si sta rispondendo a uno stimolo a conformarsi, a obbedire, ad adeguarsi a condizioni imposte da regole e consuetudini. L'alternativa invece è creare un sistema senza alcuna forma di ricatto, basato sulla libera scelta e sulla piena volontarietà delle azioni delle persone.

La completa assenza di tutte le sovrastrutture analizzate appare quindi necessaria al benessere dei singoli individui e quindi delle comunità stesse. Non c'è motivo di rimandare la scelta di un percorso veramente nuovo che si basi su queste riflessioni al fine di liberarsi dalle Invarianti.

Probabilmente un cambio di paradigma così impegnativo può sembrare utopico, tardivo, ormai inutile. Ma non è così. Se noi, da una parte, abbiamo la possibilità di approcciarci a questi concetti e, dall'altra, qualcuno ha la possibilità di ascoltarci, è perché facciamo entrambi parte della sempre più ridotta fascia privilegiata di esseri viventi a cui non è stata ancora annichilita la volontà di deviare e quindi muoversi verso il cambiamento.

Ogni volta che ragioniamo su temi globali e ci domandiamo come ci immaginiamo un cambiamento,

dobbiamo sempre essere consapevoli che già solo questa nostra possibilità è un privilegio negato alla maggior parte degli esseri viventi. Un minatore costretto a vivere sottoterra, un bambino sfruttato per la produzione di oggetti futili, un animale nato, cresciuto e morto in cattività solo per uno sfizio umano... sempre più difficilmente hanno la possibilità di far sentire la loro voce: ecco perché abbiamo una vera e propria responsabilità nei confronti di questa larga maggioranza silenziosa.

Quindi, siate consapevoli. Deviate!

**Copyright © 2016 by
DEVIANCE PROJECT
www.devianceproject.com | thedeviceproject@gmail.com**

- **INTRODUZIONE**
 - Fasi della storia dell'essere umano
 - Le Invarianti
 - Metodo di analisi

- **CONFORMISMO**
 - Esperimento di Asch
 - Gruppi minimi
 - Deindividuation ed Eteronomia

- **AUTORITÀ**
 - Esperimento di Milgram
 - Esperimento di Stanford

- **MODELLO ECONOMICO DOMINANTE**
 - Definizione
 - Occupazione
 - Crescita
 - Moneta
 - Competizione
 - Analisi delle Invarianti economiche
 - Psicopatologia del potere
 - Quindi, economia?
 - Economia del dono

- **CONTROLLO**
 - Premio-punizione
 - Carcere
 - Legge
 - Scuola

- **L'ESSERE UMANO E LA VIOLENZA**
 - Neuroni specchio
 - Esperimenti di Tomasello
 - La matrice del dominio

- **SENZA INVARIANTI**
 - Società Gilaniche
 - Comunità pre-Civilizzate

- **CONCLUSIONI**

*Per qualsiasi informazione puoi inviare una mail a **thedevianceproject@gmail.com**.*

*Per rimanere aggiornato sulle iniziative del Deviance Project visita il sito **www.devianceproject.com** o cercaci sui social.*

Pur essendo palese la grandissima varietà di forme che la società ha assunto nel corso del tempo e nelle varie località del mondo, possiamo senza ombra di dubbio affermare che mai nessuna di queste è riuscita a soddisfare a pieno i bisogni primari dell'essere umano, continuando ad esporlo invece a problemi tragici e fuori dalla sua portata come guerre, povertà, carestie, ecc.

Ci siamo mai veramente chiesti cosa non funziona?

Una semplice deduzione logica ci suggerisce di cercare la risposta nelle costanti comuni ad ogni modello di società, piuttosto che nei cambiamenti, e più precisamente nell'osservazione delle dinamiche sociali generate da quelle che abbiamo definito invarianti: autorità, conformismo, modello economico dominante, controllo e violenza. Siamo sicuri che siano necessarie?

Siamo ancora in grado di immaginare la vita senza questi elementi?

Storicamente ogni forma di cosiddetto progresso o conquista dell'essere umano è sempre stata macchiata dalla relativa devastazione di altre comunità umane, di altre specie animali, del pianeta.

Forse è ancora possibile concepire una comunità di esseri umani in cui nessuno ritenga accettabile abusare del più debole, in cui ogni scelta sia il risultato di una libera responsabilità e non di un ricatto, palese o velato che sia.